GIUSEPPE LA FARINA DISCORSO POSTUMO DEL BARONE NATOLI

Giuseppe autore indifferenziato Natoli (autore...

GIUSEPPE LA FARINA

DISCORSO POSTUMO

DEL BARONE NATOLI.

(Estratto dalla Rivista Sicula Gennaio 1869.)

PALERMO,
STAMPERIA DI ROSARIO PERINO
1869

AL CHIARISSIMO

PROF. MICHELE BERTOLAMI

QUESTO DISCORSO POSTUMO

DEL BARONE NATOLI

L. LIZIO-BRUNO

IN SEGNO DI ALTA STIMA

VUOLE INTITOLATO

GIUSEPPE LA FARINA *

« La maggior gloria di un uomo è la certezza
« di una missione compiuta. »
LA FARINA

I.

Giuseppe La Farina è sceso nel sepolcro, e la patria vide estinguersi in lui una grande individualità. La morte è lungo tempo che agguanta gli attori principali del dramma sublime del risorgimento italiano, e li fa scomparire dalla scena storica!

Primo a subirla fu quel principe vincitore a Goito, che poscia al soglio sconsolato preferì l'esilio lontano. Dappoi la tomba si schiuse per un gran pensatore, Vincenzo Gioberti, che rivendicò all' Italia il primato della civiltà. Più tardi suona l'ora di Guglielmo Pepe e di Daniele Manin — la spada e la mente dell'eroica Venezia.—Si respirava appena, quando la morte travolse nell'avello l' uomo che lega il suo nome alla resurrezione della patria. Il conte di Cavour muore; ma come Washington, nello splendore del trionfo, e rimpianto dal mondo. Quindi una vita onorata e bella si spense in Ruggiero Settimo, il quale aveva servito sempre la causa della libertà.

(*) Ci rechiamo a pregio di pubblicare nella nostra *Rivista* questo discorso inedito sul La Farina, letto da Giuseppe Natoli nell' accademia Peloritana, corrente il gennaio 1864, in una tornata ad onore dello illustre defunto.

Ora, anche l' autore del discorso è morto; e dell' uno e dell' altro ricorda l' Italia l' amor patrio, le opere letterarie e civili, l' esilio, la fama, le sventure. Al La Farina, non vivendo oltre il rogo ira nemica, è stata resa giustizia fin dagli avversari, che, combattendone la politica, ne riconobbero la onestà e il patriottismo; del Natoli si rammentano volontieri gli atti liberali e fermi, con cui segnò il suo passaggio a' ministeri della istruzione pubblica e degli affari interni. La *Rivista Sicula*, che, informandosi pure ai principii fondamentali del risorgimento unitario, intende mantenersi al di sopra delle lotte cotidiane de' partiti, crede pregio dell' opera il pubblicare uno scritto, che richiama le figure di due illustri concittadini.

La Direzione.

E finalmente, per tacere di altri sommi, un giorno corre per le nostre vie una cupa notizia; la speranza la respinge, ma nuovi avvisi la raffermano. — Si annunzia la morte di Giuseppe La Farina. Allora tacciono i teatri, e si disertano i passeggi. — Unico il pensiere: l' Italia perde un suo prestantissimo figlio.

Or se a quelle morti il dolore affannò la nazione, e un lampo di speranza tralusse nelle menti de' nemici di lei, essa, reso a que' grandi un tributo di pianto, ricorse all' antica virtù, nè scoraggiata per quelle sventure, continuò sicura nel cammino del suo risorgimento, col programma salvatore: Patria ed Unità.

Prova consolatrice, che la resurrezione della nazionalità italiana non è una di quelle opere grandiose ma fugaci dell'ingegno dell'uomo, che durano quanto la vita o la fortuna di chi creolle, bensì è la conseguenza avventurosa di antico sentimento del popolo italiano. E per felice condizione di cose, effetto di cresciuta civiltà di tempi, il desiderio della nazionalità è universalmente sentito, e costituisce uno dei più grandi bisogni del secolo in cui viviamo. Esso affratella i popoli asserviti dalla conquista, e forse è destinato a farla scomparire dal mondo. E come esso fa trovare nella grandezza della nazione quella del comune, così un giorno, nel suo svolgimento civilizzatore, convincerà gli uomini che la vera grandezza delle nazioni si trova nella pace dell' umanità.

L'Italia dopo i miracoli della Lega Lombarda era mano mano decaduta fino alle miserie del seicento. Ma il danno e l' onta delle sue sciagure, gli ammaestramenti dei suoi grandi scrittori, e le vicende della rivoluzione francese, alla quale le sue terre e le sue città furon pure vasto teatro, le ridestarono la memoria della sua grandezza, e la sospinsero a riconquistare la perduta nazionalità. — Tentollo, quantunque infelicemente, nel 1815, nel venti, nel trentuno e negli anni d'appresso. Sembrò riaverla nel 1848. — Ridivenne per un istante nazione e signora di sè. — Ricadde, ma quel sentimento sparso nelle moltitudini italiane, e per le disgrazie più desiderato, oprò i miracoli del cinquantanove e del sessanta, che fecero stupire il mondo, e ridonarono al nome italiano il suo antico splendore. Ed ora l' Italia, poichè per istrappare dalle mani de' suoi oppressori la libertà che aveanle rapito, non contò le vittime che bisognava immolare, nè misurò i sagrificî che bisognava patire, la riconquistata nazionalità carezza come bene supremo delle sue fortune, e solo di vederla ancora incompiuta si commuove e si sdegna. — Ma se la rivoluzione italiana, simile in questo a tutte le rivoluzioni popolari che la storia ricorda, fu lo scoppio prepotente di un bisogno del paese, l'opera però di quei nobili campioni di essa, che la

sostennero col braccio o colla mente, e che ne tennero in mano i destini, debbe meritare la riconoscenza eterna degl'Italiani.

Inchiniamoci dunque innanzi a coteste maschie figure che l' Italia ritrovò nel suo seno nel momento supremo della sua resurrezione. Veneriamo di cotesti uomini impareggiabili l' ingegno, il coraggio, la costanza e la virtù. Quell' ingegno che in mezzo alle tenebre dell' errore indovinò la volontà della nazione, e scoprì la via della salute. Quel coraggio che affrontò i pericoli, nè curò rischi di vita e di fortuna. Quella costanza che seppe resistere alle ingiurie della sorte ed alle ingiustizie degli uomini, nè si smarrì per isventure, che sembravano irreparabili. Quella virtù che nel tripudio del trionfo, ed in mezzo alle seduzioni del potere, mantenne incorrotto l' animo, e ne volse l' ambizione ad unico scopo: la grandezza della patria!

Or, dovendo toccare della vita di uno di cotesti uomini — Giuseppe La Farina—comincerò ricordando ch'egli sortì dalla natura una di quelle indoli generose che son predestinate a brillare nelle commozioni sociali. Dotato di eletta intelligenza, di molti e severi studî, egli presentì l' avvenire della patria. Nel suo cuore, riboccante di carità per la terra natale, trovò scolpito il cammino della sua vita. La consacrò al servigio del suo paese; e la fede di vederlo risorgere giammai non gli vacillò nell' animo a dispetto di lunghi ed amari travagli. Ma convinto altresì che l' Italia, finchè divisa, invano avrebbe ricercato l' antica possanza, fu decisamente unitario. Nel 1831, ancora nell'alba della gioventù, scriveva un canto all' Italia coll'intercalare: *O popolo, o prence, ma un solo stendardo!* Trenta anni dopo, la stessa convinzione, immacolata, l'accompagnò nel sepolcro.

Per iscrivere convenientemente l'elogio di tanto cittadino voleavi ben altro ingegno che il mio miserissimo. Ma poichè, onorandi consoci, piacque, a chi presiede alle cose nostre, affidarmene l'incarico, io farò opera di ricordare alcuni brani della vita politica dell' insigne La Farina. Se non che pria di cominciare il mio lavoro vi fo calda preghiera, perchè vogliate compatire la povertà del dicitore, e rammentare la benevoglienza che sempre aveste per lui. — Non fu ardimento che mi condusse a questo punto, ma rispetto a lusinghiero invito, ed omaggio a quell' antica amicizia che legavami allo illustre trapassato.

II.

La Farina imparò di buon' ora ad aborrire la tirannide. — Appena giovinetto, ebbe perseguitato il padre. — Adulto, in questa Università,

nelle scuole di diritto, ammaliava i compagni quando descriveva la creazione de' tribuni della plebe, o condannava la pena di morte. — Più tardi usò l'eloquenza, che aveva e potente, a difesa de' deboli.

Scrittore elegante, prese parte alle pubblicazioni dello *Spettatore Zancleo*, del *Faro*, della *Sentinella del Peloro*, e mandò fuori la leggenda romantica *Ghino di Tacco*. Con essa narrando in vaghe forme le delizie di casto amore, e con tinte sdegnose gli scellerati desideri di un potente, addimostrò vieppiù come il culto del bello e del giusto gli signoreggiasse l'animo, e quanto le turpitudini d'ira glielo accendessero. Non parlo di altri scritti de' primi anni della sua gioventù ; ma non saprei tacere della biografia di Vincenzo Bellini. Il quale sentendo nella purezza dell' animo *che le arti, se hanno per mezzo il bello, hanno per fine il bene* (1), talvolta con dolenti melodie mostrava gli affanni del servaggio, e talvolta per canti arditi e sublimi ritraeva rivoluzioni e congiure.

La Farina svolse alle attonite moltitudini gli arcani concetti di quel sommo scrittore. — « Mi impegnerò solamente, egli scriveva, a mostrarvi in Bellini, l' uomo che con le sue opere a' bisogni della patria serviva, e d'accordo coi suoi principî vivea; l' uomo che l' azione al sentimento riuniva. Il mio assunto potrà sembrare alquanto strano a coloro, che non conoscono a quale scopo debbono le arti, le scienze, le lettere, coordinarsi; a coloro che non conoscono la missione dei sommi del secolo XIX, e non hanno tal morale senso visivo da penetrare nel cuore degli uomini, e i segreti laberinti che il compongono spiarne; a coloro infine, che non ben conoscono la trista età nostra, nella quale se non vedesi incarcerato un Machiavelli, perseguitato un Michelangelo, rinchiuso fra' matti un Tasso, sepolto in una torre un Galileo, e decapitati cento e cento uomini sommi capaci di onorare non un secolo, ma i secoli che furono e che saranno, non è al certo, per lo più, così dolce e scevra di timori da potersi l' uomo pria della morte mostrare nella vita individuale, ossia nel sentimento. »

Chiudevano quel discorso necrologico gli augurî: « finchè nascono in questa classica terra geni di tal fatta non è tutto perduto, e potremo forse ritornare a quel grado di forza, potenza, valore e gloria, ove eravamo un giorno, e da dove le sventure e le divisioni ci hanno rovesciato. » — Questo lavoro, seguito a' precedenti, fissò sul capo di chi ne fu l'autore lo sguardo dei buoni e il pensiere dei tristi. I fatti fecero il resto.

(1) La Farina.

Nell'estate del 1837 le città siciliane tumultuarono.—Occasione il cholera: causa la mala signoria borbonica; la quale se assopita un istante da Ferdinando II salito al trono fra gli spaventi portati nella sua reggia dal grido delle giornate di Parigi, poscia calmati i timori, aveva ripreso l'antico andazzo.

La Farina fu tra' primi a mescolarsi col popolo, e sperò que' tumulti fausti alla nazione e principio di libertà. Caduti per l' imperversare della marea, furono appresso atrocemente puniti dal Borbone; sì che Catania e Siracusa ne rammentano ancora con orrore le crudeli vendette.

La Farina non fu nè potea essere obliato. La polizia messasi studiosamente attorno a lui gli turbò l'esistenza, colla prigione, colle moleste sorveglianze, o vietandogli la pubblicazione dei suoi lavori: finalmente scorgendo che la costanza del giovine non si stancava delle persecuzioni, cacciollo recisamente in bando. Riparò in Toscana, ed ivi, aspettando tempi più propizî, crebbe nella reputazione per altre e più importanti produzioni letterarie. — Il dramma *Matteo Palizzi*, gli *Studi sul secolo decimoterzo*, e la *Storia d'Italia dalla discesa de' Longobardi al 1815*, furono le opere che in quel tempo lo fecero maggiormente lodare.

Ne' congressi scientifici adunati prima del 1848, e che tanto giovarono alla causa nazionale, La Farina, quando potette andarvi, brillò per la mente elevata e per sapere vasto. Allora il governo borbonico, vista la bella fama in cui il suo proscritto era pervenuto, pensò farselo amico; gli offerse onori ed officî, e tentò vincerlo colle parole seduttrici dell'obbligo che hanno gli uomini di servire il paese in cui nascono, ed illuminare il governo che lo regge. Il proscritto rispose: il re mutasse sistema di governo, restituisse la libertà al regno, ed allora stèsse sicuro che colle benedizioni de' popoli troverebbe pure l'ajuto degli onesti cittadini. Ma il re, che voleva corrompere e non cercava consigliere leale, fece cadere il tentativo, che restò solo come argomento della deformità dell' offerta e della bellezza del rifiuto. Intanto si avvicinava il 1848. Il popolo italiano avido di libertà e smanioso d'indipendenza correva alla rivoluzione. La quale se per terribili vicende precipitò lasciando l'Italia più infelice, valse almeno a lacerarle l'ultima benda delle sue illusioni.

III.

Alcuni sommi italiani eransi fatti espositori eloquenti di una scuola che voleva associare la libertà al cristianesimo. — Santo consiglio. — Il più puro asilo della libertà è il Vangelo. — Ma cotesta scuola passò

oltre, carezzò il papato, ed obliò che il più infedele custode del Vangelo e l'avversario più acerbo della emancipazione, del progresso, è il Pontefice Re. — Essa, condannando i traviamenti infausti della rivoluzione francese, cancellò le calunnie fatte alla libertà; ma spargendo che il papato poteva promuoverne lo svolgimento, avviò, certo senza volerlo, le moltitudini italiane verso un errore opposto a quello in cui erano state travolte le francesi. Errori funesti ad entrambi i due popoli. — In Francia la rivoluzione divenne anticristiana, e cadde nelle braccia di un guerriero che schiacciò la libertà. In Italia la rivoluzione cominciò papale, e finì strozzata dagli stranieri.

Pio IX salito al pontificato liberò migliaia d'innocenti che le passioni vendicatrici de' suoi predecessori avevano cacciato in bando o gettato nelle galere. A quell'annunzio la sorpresa fu pari alla gioja, e Pio IX fu creduto il Pontefice vaticinato da' nuovi Guelfi. *Viva Pio IX* fu il grido di tutte le città italiane.—Dicevansi tornati i tempi d'Alessandro III. La commozione fu universale. I popoli corsero sotto le reggie de' principi, i quali, meno il Borbone, alle clamorose richieste solleciti assentirono. — Cominciarono le riforme.

Impossibile descrivere gl'inni, le feste di quella epoca memorabile. Sembravano i tripudî della vittoria, non gli apprestamenti della lotta. La colleganza de' principi preseduta dal Papa, e la guerra all'Austria per l'indipendenza della penisola, erano le aspirazioni di quel movimento. Intanto l'Austria si afforzava in Lombardia e dava alla reazione consigli e speranze. Pochi li uomini che negarono fede a quelle glorie pontelicali: e La Farina fu tra quei pochi. Unitario ed avversario del papa-re, non poteva sorridergli il programma del movimento Italiano:— confederazione e Pio IX.—Ma con virtù ammirevolissima, anzichè turbare quelle opinioni generali, o trarsi a parte per aspettar da' casi norma e consiglio, volle accomunare la propria fortuna a quella de' suoi concittadini, e correr con essi i rischi di rivoluzione della quale diffidava. — Se non che, mentre scrivendo l'*Alba*, dava utili consigli, divisò di accorrere nella prima terra italiana, in cui il movimento avrebbe preso forme spigliate e meglio adatte alle vere esigenze del tempo.

I Siciliani, per calpestati dritti e ingiurie antiche e nuove, inimici di Casa Borbone, odiati da essa, e convinti che re Ferdinando avrebbe solo portato nel movimento italiano l'influenza malefica di politica ingannatrice e all'Italia avversissima, smessero gl'indugi e ricorsero ad aperta sollevazione. Prima ad insorgere fu Messina, ma con avversa fortuna, vendicato appresso. Poi Palermo, a giorno fisso, e felicemente.

La rivoluzione trionfò in tutta l'isola. — Si gridava: *Fuori i Borboni e lo straniero. Lega italiana. Libertà.*

La Farina uditi questi casi accorse in Messina. Vide la presa felicissima del castello Real Alto e quella meravigliosa del campo trincerato di Terranova, fu assunto al Comitato della Guerra, e fu testimone degli aspri combattimenti, che in marzo 1848 avvennero fra le truppe borboniche che difendevano la Cittadella e le schiere siciliane che l'aggredivano; i quali per quanto illustrarono la città nostra, altrettanto la copersero di rovine.

» Cerco nell'istoria, così scrisse La Farina di quelle glorie, e non trovo altra città che con tanta festa abbia accolto il principio di sua distruzione, e che abbia fatto argomento di pubblica gioja ciò che per tutte è argomento di terrore e di sgomento. »

Or si ricordano ancora di lui i travagli assidui , la fermezza dell'animo non mai arrestato da' pericoli della rivoluzione, il patriottismo purissimo, e la propaganda costante de' principî di nazionalità e libertà.

L'eco della rivoluzione di Sicilia agitò grandemente gli spiriti degli Italiani, e fece mutare il periodo delle riforme in quello degli statuti costituzionali, e de' rivolgimenti lombardo-veneti. Napoli ruppe talmente in tumulti, che Ferdinando, giudicata impossibile la resistenza, cambiato sembiante, concesse carta di libertà, deciso, calmata la tempesta, di annullarla e largamente vendicarsi. E il fece. Carlo Alberto per virtù d'animo e conoscenza di tempi concesse pure il suo Statuto. Leopoldo e Pio IX per necessità, imitaronlo. — Quali gl'intendimenti di questi ultimi in quegli atti, la storia ha ormai giudicato. Poscia Milano e Venezia, con ardimento degno delle antiche città italiane, scacciarono dalle loro mura le truppe austriache, le cui reliquie fuggenti e sgominate ripararono a stento nelle fortezze di Mantova e di Verona.

Il principio nazionale era acclamato da Milano a Siracusa. Allora Carlo Alberto passò il Ticino, bandì la guerra all'Austria, e fece sua la causa italiana; al cui trionfo votò la fortuna della sua Casa e del suo popolo.

Il Borbone, il Gran Duca ed il Pontefice, se in principio concorsero pure ma mollemente in quella guerra, poi l'abbandonarono affatto, con rovina e sdegno del popolo italiano e infamia propria.

Questi fatti svolgendosi, adunavasi il Parlamento Siciliano. Messina elesse La Farina fra' suoi Deputati, ed il Governo alla sua volta inviollo oratore presso le Corti di Roma, di Firenze e di Torino. — Egli ebbe a compagni il professore Amari ed il barone Pisani, entrambi membri del Parlamento di Sicilia e prestantissimi cittadini, e per mandato principale: ottenere il riconoscimento della Sicilia, e promuovere od ade-

rire alla lega per l'indipendenza italiana. I nostri legati giunti in Roma trovarono tornate in fiore le antiche arti papali ; avvegnachè il Pontefice nel concistoro del 29 aprile non rifuggì dal dire : « Conciossiacchè ora alcuni desiderino che Noi altresì con gli altri popoli e Principi d'Italia prendiamo guerra contro gli Austriaci, giudicammo conveniente di palesar chiaro, ed apertamente in questa nostra solenne ragunanza che ciò si dilunga del tutto da' nostri consigli ». Infausta dichiarazione, che attristò l'Italia, rianimò l'Austria e i suoi amici, e segnò il tramonto della nostra causa. I diplomatici italiani, meno quel di Napoli, protestarono. Quelli di Piemonte e di Toscana da una banda; quelli di Lombardia, di Venezia e di Sicilia dall'altra. La Farina fu lo scrittore di questa seconda protestazione; per la quale con riverenti parole tentossi persuadere il Pontefice di ritrarre il piede dalla via fatalissima in cui avealo messo.

« Nè voi vorrete, così scriveva La Farina in quella protestazione, ora che più ne abbiamo d'uopo, ora che il retrocedere è impossibile, ritoglierci il palladio di concordia e di amore, e ripiombarci nelle discordie e nelli odî, e così ritardare il compimento dei decreti della Provvidenza. Il timore dello scisma col quale gl'ingannatori maligni tentano agitare la religiosissima anima vostra, è ben vano e fallace, quando voi capo della Chiesa continuerete ad essere, qual siete, padre de' popoli, ed a compiere con coraggio la sublime missione, alla quale, nuovo Mosè, vi chiama il Signore per liberare il popolo di Dio dalla crudele tirannia di Faraone. Solo lo scisma potrebbe nascere, se la causa della religione giungessero i perfidi a dividere dalla causa della libertà e della nazionalità. »

Or la commozione che l'Enciclica del 29 aprile destò nello Stato Pontificio, come nel resto d'Italia, non potrebbe abbastanza dirsi a parole. — Gli autori di essa se ne spaventarono talmente, che il Papa giudicò necessario temperarne il concetto, o pallidamente colorandola con qualche atto diplomatico, od all'occasione mostrandosi nei suoi parlari tutto acceso d'affetto per le libertà italiane. — E in tal bisogna egli processe tant'oltre, che quando i Legati Siciliani trassero l'ultima volta a lui per tôrre commiato, egli, narra il La Farina, « chiesto da noi di un qualche segno della sua adesione a' dritti nostri, rispose queste precise parole: Che altro segno volete che questo? Vi accolgo, vi abbraccio, vi benedico e con voi la Sicilia tutta. — Sei mesi dopo, quelle medesime mani si alzarono per benedire le bandiere borboniche, intrise nel nostro sangue (1). »

(1) *Storia della Rivoluzione Siciliana* T. 1. pag. 208.

I commissari siciliani andarono in Firenze. A Pitti le parole suonavano assai diverse da' fatti. I principi che vi albergavano, quantunque ostentassero sensi italianissimi, mantenevano stretti rapporti con i loro imperiali congiunti; ai quali protestavano devozione all' Austria ed avversione all' italiano riscatto. — Agivano di conseguenza. Che se a volte rivolsero la mente alle italiane vicende, lo fecero più per cupidi e ambiziosi disegni che per carità della patria. Volevano che un loro figliuolo divenisse Re di Sicilia. E la Gran Duchessa, che per ottenerlo ricorse pure alla preghiera, dovette uscire di speranza quando in ultimo colloquio intese dirsi dal La Farina che i siciliani cercavano il loro re solo fra quei principi che con più gagliardia propugnavano la guerra dell' indipendenza italiana.

Infine i nostri ambasciatori andarono nell' alta Italia e al campo di Carlo Alberto. Colà trovarono che re e popolo sostenevano strenuamente la lotta per affrancarsi dall' Impero. Nelle città già balenava il pensiere dell' unificazione della penisola. Nel campo i soldati rompevano in calde manifestazioni, e i discorsi del re promettevano quella costanza di propositi che i fatti posteriori dovevano luminosamente rifermare. Laonde i nostri commissari, se a Roma ed a Firenze disperarono che i principi di quegli Stati avessero viscere per la salute d' Italia, nel campo di Valleggio si convinsero che re Carlo Alberto avrebbela con tutte le forze sostenuta. Dopo le quali cose La Farina tornò in Sicilia ed espose le vere condizioni delle vicende italiane.

Ma mentre le menti ondeggiavano fra le speranze ed i timori, l' illusione del 1848 produceva effetti tristissimi, e i tempi tornarono grossi e sfortunati all' Italia. Alla sventura di Custoza fu eco spaventevole l' ecatombe di Messina, ed alla rovina di Novara successe la catastrofe di Catania. E se Roma e Venezia, ultime a cadere, nelle giornate di Mestre e del 30 aprile 1849 raccolsero gli estremi favori della fortuna, non passò guari che furono trascinate anche esse nella voragine delle sciagure italiane.

Or la violenza di quelle tempeste non bastò ad iscuotere la fede nell' animo del nostro consocio. Ed in vero caduta Messina, egli, annunziandone al Parlamento la gloriosa rovina, narrò le risorse che ancora restavano alla Sicilia, i provvedimenti ordinati dal Governo per continuare la lotta, le speranze del successo, e concluse dicendo: « Pria della ruina di Messina venire a' patti co' Borboni sarebbe stato errore e vergogna; dopo il sagrificio di Messina sarebbe tradimento ed infamia. » Appresso, quantunque non militare, correndo tempi difficilissimi, ed in mezzo ad ostacoli d' ogni maniera, tolse il carico del ministero della guerra che

tutti rifiutavano. Perduta Catania, allorchè Satriano grosso e minaccioso appressavasi a Palermo, La Farina, con altri pochi, sperò risollevare la cadente fortuna della rivoluzione, e consigliò ritentarne le ultime sorti. Ma se i rischi dell'impresa, le sofferte perdite, la fama delle cadute libertà in quasi tutta Europa, rendevano difficile quel generoso consiglio, l'opera di alcuni iniqui—consueta genia di traditori che sorge nelle rovine di tutte le rivoluzioni — lo resero impossibile. E quando poi in terra straniera, entrato già nella via onorata dell'esilio, intesi dirgli con quell'accento del cuore che nessuna finzione può ritrarre, esser debito di ogni buono italiano consacrare fortuna e vita alla nuova redenzione della patria, mi convinsi esser lui fra i rari eletti cui spetta il vantò di quella incontestata sentenza, che « la costanza che fa sostenere le sventure è più rara dell'eroismo che fa affrontare la morte (1). »

IV.

Re Vittorio Emmanuele dopo il disastro di Novara, gli Austriaci quasi alle porte di Torino, giurata in Parlamento la costituzione, a confortare li animi cotanto conturbati degl'Italiani, soggiunse queste memorabili parole: « Nell'assumere il reggimento dello Stato in queste circostanze, delle quali io più d'ogni altro sento l'immensa gravità e l'amarezza, ho già espresso alla nazione qual fosse il proposito dell'animo mio. Il consolidamento delle nostre istituzioni costituzionali, *la salute e l'onore della patria comune* saranno il *costante* soggetto del mio pensiero, cui mi affido di poter compiere coll'ajuto della divina Provvidenza ed il concorso vostro. Profondamente compreso della gravità de' miei doveri, ho compito davanti a voi il solenne atto del giuramento, *che dovrà compendiare la mia vita.* »

Dopo alcun tempo costitul quel ministero, di cui fu presidente l'Azeglio, che gettò le prime basi del riscatto italiano. Così in Piemonte. Ma nelle Due Sicilie il Borbone rialzava un trono infame. A Roma Pio IX abbandonò lo Stato a perfida e cieca reazione. In Firenze il Gran Duca, cancellate le vestigia d'ogni libertà e chiamate le arme imperiali, ridusse la Toscana a provincia austriaca. A Milano Radetzky flagellava colle verghe ogni ricordo del passato. E tentava Vienna di compiere le calamità di que' tempi tristissimi, inviando a Torino offerte seduttrici, purchè la causa italiana si abbandonasse, e la bandiera italiana si lacerasse. Ma i reggitori del Piemonte, non isgomentiti per questi fatti, tol-

(1) Thiers.

sero a riordinare lo Stato. E con rara operosità rifecero l'esercito, organarono le milizie cittadine, assestarono le finanze e l'amministrazione, premiarono i valorosi e castigarono i colpevoli, imposero al popolo grandi sagrifici, e colla legge Siccardi ruppero a viso aperto col papato. Accolsero pure fraternamente gli esuli. E gl' Italiani, udito il grido di coteste forti opere, aprirono l'animo alla speranza.

In seguito il conte di Cavour ebbe la presidenza del Consiglio. La condizione del Piemonte era migliorata. Esso respirava dal disastro di Novara e le sue relazioni colle potenze occidentali erano divenute più facili e più strette. Il conte di Cavour comprese la missione del Piemonte, e ne misurò la forza non solo dalle sue armi, ma eziandio dall'influenza che doveva esercitare in Italia, sulla pubblica opinione, coi suoi ordinamenti liberali. Egli si atteggiò a ministro di grande nazione, e pari al concetto furono i fatti. Politica che molti, in principio, dissero pericolosa e azzardata, ma che il procedere degli avvenimenti doveva dimostrare generosa e prudente. Lo scopo finale cui essa intendeva si fece infine aperto a tutti, quando il piccolo Piemonte non esitò a mischiarsi nella grave quistione orientale, e mandò in Crimea, nel campo degli alleati, il fiore delle sue truppe. I Piemontesi e la Cernaja si copersero di gloria. E il Conte di Cavour meravigliò l'Europa allorquando nel congresso di Parigi, in mezzo a quegli stessi potentati che avevano imposto colla spada i patti di Vienna, si fece difensore delle ragioni degl' Italiani.

Or mentre andavano succedendosi questi fatti, La Farina tornò in Italia. Vide che la fama ritraeva il vero, e trovò un governo che prometteva ed un popolo che voleva; e si convinse altresì, che la Casa di Savoja ed il popolo italiano altrimenti non potevano raggiungere la mèta gloriosa delle loro speranze che confondendo le proprie sorti. In cotesto bisogno ei vide racchiuso l'avvenire d'Italia, e scorse l'occasione di congiungere in un solo stato le diverse provincie italiane, e di ridurre in fatto quella convinzione d'unità di cui erano pieni i suoi libri. Ma poichè *le verità politiche non fruttano, se rimangono nell'intelletto di pochi e non diventano abituate negli animi e direi quasi nel costume dell'universale* (1), così egli divisò di concretare in una formola cotal bisogno e spargerla in mezzo al popolo italiano dal palagio del patrizio alla capanna del contadino.

Allora (1857) nacque la Società Nazionale Italiana. Essa alzò per bandiera: *Unità e monarchia civile di Casa Savoja.* La Farina ne fu il

(1) Gioberti.

capo principale. E al trionfo di cotesto principio, che doveva dare alla Italia tanta fama e tanta grandezza, ei pose tutte le forze dell'animo suo. « La Società Nazionale, diceva il programma, dichiara che intende anteporre ad ogni predilezione di forma politica e d'interesse municipale e provinciale il gran principio dell'indipendenza ed unificazione italiana che sarà per la Casa di Savoja finchè la Casa di Savoja sarà per l'Italia in tutta l'estensione del ragionevole e del possibile. » Ma La Farina lasciando l'antica fede repubblicana e facendosi propalatore di principato cedeva forse a privata ambizione, o serviva invece a' veri interessi della patria sua? Quando il principio al cui trionfo l'opera di lui contribuì cotanto, ebbe completo successo, arricchì egli forse o per avventura pretese supremi offici come i Monk ed i Talleyrand? No, o signori. Egli non ambì che il plauso della sua coscienza e l'affetto dei suoi concittadini, ed ebbe la gloria di morir povero.

La Farina nel suo nobile cuore non sentì palpiti che per la grandezza del suo paese, e nello spettacolo di un re che per la salute d'Italia offriva di cimentare la fortuna della sua casa purchè il popolo italiano lo seguisse, ei vide un fatto talmente raro nelle nostre istorie e talmente propizio alla causa italiana, che il non aiutarlo con tutte le forze del braccio e della mente sembrogli idea o perversa o folle. Intanto il nuovo programma accolto nelle principali città d'Italia, si sparse nelle minori, e invase le campagne. Infiniti gli ascritti, e fra loro i più agiati concorsero pure colla fortuna. —Tutti poi promettevano: Propugnare il principio *Unità e monarchia civile di Casa Savoja*. Astenersi da ogni moto isolato e incomposto. Aiutare con tutte le forze il Piemonte il giorno in cui sarebbesi bandita la guerra all'Austria. Era una cospirazione alla luce del sole, come tutte le cospirazioni, che hanno per base un gran sentimento popolare e che poi prorompono in una grande rivoluzione nazionale.

Nè questo fu il solo servigio che dopo la caduta del rivolgimento del 1848 La Farina rese all'Italia.—Missionario instancabile della nuova crociata italiana ei volle confortare l'opera del cospiratore con quella dello scrittore, mercè di libri che chiamerò nazionali, perchè volti a scopo affatto nazionale. Laonde ora pubblicava la *Storia della Rivoluzione di Sicilia* per dimostrare con fresco esempio che ad un popolo che vuole tutto è possibile. Ora mandava fuori il racconto de' fatti più notevoli dell'antica repubblica di Roma per ispingere a generose azioni la gioventù italiana. Ora narrando le contenzioni tra la potestà ecclesiastica e la potestà civile, metteva a nudo le male arti del papato. Ora com-

piendo le sue storie generali sull' Italia ricordava agl' Italiani gli amari frutti che dalle loro discordie avevano sempre raccolto. Ora collo scritto *Sicilia e Piemonte* all' impresa dell' unificazione spingeva i Siciliani — i quali venuto il giorno della prova smentirono luminosamente l' accusa calunniatrice di gelose passioni municipali o di snaturate simpatie straniere — ed ora, per tacere di altre opere, per un giornale riboccante di fatti palpitanti e di consigli patriottici scongiurava gl' Italiani a percorrere la via della loro redenzione.

I tempi frattanto si maturavano, la necessità di radicale rinnovamento venne nell' animo dell' universale, e gl' Italiani con meravigliosa e non mai vista concordia convennero in unico pensiere. Nè tacerò che gli stessi repubblicani, in udendo rumoreggiare il 1859, il programma Unità e Casa di Savoja accettarono, e sonata l' ora onoratamente il servirono. E l'ora non tardò a sonare. Le parole del Re al Parlamento Subalpino negli albori del 1859: « Non siamo insensibili al grido di dolore che da tante parti d' Italia si leva verso di Noi » furono il segnale del nostro risorgimento.

La gioventù della penisola accorse nel campo italiano. Gli Austriaci invasero il Piemonte.

I Francesi amici ed alleati scesero dalle Alpi. Il primo scontro successe a Montebello. La giornata fu terribile, ma la virtù della cavalleria italiana la sostenne e la decise. Poi a Palestro gl' Italiani ruppero la seconda volta gli Austriaci, che più tardi da' nostri e dai Francesi, già vincitori a Magenta e a Melegnano, vennero prostrati affatto sulle rive del Mincio — Como e Varese furono pure gemme lucidissime di quella felice e desiderata guerra.

Fervendo la quale, La Farina prima fu capo di quell'ufficio che dallo scopo fu detto degli Affari d'Italia poi ebbe pieni poteri sul Lago Maggiore, ed incalzando la lotta fu eletto Commissario del Re pel Veneto. Egli era a Ferrara, e stava già per valicare il Po, quando gli giunse l'avviso de' patti di Villafranca, che tutta Italia sorprese ed afflisse.

Ma le paci inadeguate non mutano nè isteriliscono i bisogni ed i desideri delle nazioni. Il principio unitario aveva già trionfato. E però malgrado Villafranca, Toscana ed Emilia unironsi alle provincie subalpine; malgrado Villafranca, i popoli delle due Sicilie, dopo Calatafimi e il Volturno, Castelfidardo ed Ancona, infranto il trono borbonico, acclamarono Unità e Casa di Savoja; e malgrado Villafranca, questa Casa si pose a capo del popolo italiano, e quell'Italia che Metternich chiamò con barbaro scherno una espressione geografica, divenne a un tratto un' espressione politica del nuovo diritto europeo. Per le quali cose sarebbe

impossibile non rendere tributo di sincerissima lode al La Farina; il quale con accorgimento profondissimo, e col criterio di vero uomo di Stato, seppe giudicare quali erano le aspirazioni del popolo italiano, e poi coll'animo di volente cittadino seppe aiutarlo nell'opera della sua redenzione.

V.

Il giorno 18 febbrajo del 1861 fu giorno faustissimo nell'istorie italiane. L'Italia in quel giorno apparve per la prima volta al cospetto della moderna Europa col diadema di nazione. L'orgoglio cittadino di La Farina dovette essere in quella circostanza solennissima pienamente soddisfatto. Egli assisteva al trionfo di una idea alla quale aveva consacrato ogni maniera di travagli e di sacrifici. Ma le immagini di Roma e di Venezia, parti elettissime d'Italia separate ancora dalla patria comune, dovettero turbargli le gioie di quel giorno avventuroso. Se non che egli si confortò di certo, ricordando che una nazione di 22 milioni di abitanti può intendere alla propria salute.—E in vero se il motto di Carlo Alberto: *Italia farà da sè*, fu nel 1848 vanto incauto di medio evo, ora per i mutati tempi potrebbe divenire, se svolto con accorgimento e costanza, simbolo del popolo italiano.

Ma poichè è inutile vagheggiare uno scopo senza usare convenientemente i mezzi più acconci a raggiungerlo, così La Farina desiderò: nell'ordine militare: esercito potente, flotta poderosa, fortezze provvedute; nel civile: obbedienza alle leggi, istruzione del popolo, larghezze municipali, svolgimento della ricchezza nazionale; nel politico: riverenza allo Statuto, magnanimità di propositi. E finalmente desiderò un' Italia che avesse la coscienza della sua possanza e ricordasse sempre *che la madre nostra è la rivoluzione* (1). — Nè le onorevoli alleanze sconsigliò, chè anzi sostenne vivamente la francese, perchè l' Italia ha colla Francia comune la stirpe, pari l'origine del governo, confuso il destino, ricordi memorabili di vittorie e di pericoli.

Or mentre La Farina svolgeva splendidamente dalla tribuna o colla penna questi concetti, la morte venne a strapparlo alla patria; ed ei morì immaturamente, come immaturamente morirono Dante ed Alfieri, Raffaello e Bellini, Filangieri e Cavour. . . quasi la natura fosse avida di riprendere que' frutti rarissimi che a volte si lascia cadere dal seno.

(1) La Farina.

VI.

Signori, Giuseppe La Farina è già nella pace del sepolcro. Ma i servigi ch' egli rese all'Italia furono davvero così grandi quanto narrano i suoi ammiratori?

Signori, guardate il suo sepolcro. Quando sopra una tomba amici ed avversari gettano fiori e spargono lagrime, bisogna confessare che colui che vi fu riposto ha diritto alla riconoscenza dei suoi concittadini.— Se la verità, questo raggio luminoso che unisce l'uomo al Creatore, è soventi nel correre di questa misera vita offuscata dalle passioni umane, essa su gli orli della fossa, al confine dell' eternità, risorge bella e incontaminata. E sulla pietra sepolcrale di La Farina il consentimento degl' Italiani scrisse di già con caratteri incancellabili : *Egli ben meritò della patria.*

Egli non è più, ma ei lasciò il retaggio più cospicuo che uomo possa lasciare a' suoi concittadini — l'esempio cioè d' una vita consacrata al servizio del paese in cui nacque. — Or se non possiamo imitare tutt' i suoi nobili esempi, seguiamo almeno quel sublime concetto che dalla culla alla tomba signoreggiò l' animo di quel virtuoso: — il pensiero dell' Unità Italiana; — questo concetto sublime, che rialzò l' Italia fra le grandi nazioni del mondo, e che la terra un dì calunniata de' morti ora fa salutare la terra de' forti.

E tanto più dobbiam farlo in quanto che se il Mincio è una difesa della penisola, sono le Alpi le sue torri e i suoi confini, e se ella è ricca di città generose e cospicue, Roma sola è la sua corona. Nè obliamo che la lotta che si prepara, dovrà decidere fra le nazionalità e le conquiste, fra la libertà e la tirannide, fra l'uguaglianza e il privilegio — e l' Italia da cotesta lotta non potrà altrimenti uscire che o regina o schiava.

Rifermiamoci dunque sulla tomba di La Farina nel pensiero santissimo dell' Unità d' Italia; per compierla tacciano i privati interessi e sieno maledette le discordie. — E faccia Iddio che i posteri possano un giorno dire di noi: seppero de' lor grandi pensatori ascoltare i consigli e furono degni d'avere una patria.

GIUSEPPE NATOLI